

È ben poca cosa quello che un uomo può fare, si sa.
È una goccia di dolcezza in un oceano amarissimo.
Ma pure il mare è formato da molte gocce.
Basta che ciascuno porti la sua.
(Don Carlo Gnocchi, 1942)

LA DIGNITÀ DI OGNI RESPIRO

Storie di vita dei volontari in Hospice

HOSPICE S. MARIA DELLE GRAZIE - MONZA

Premessa

Questo opuscolo nasce dall'idea di voler lasciar una traccia dell'operato del volontario all'interno degli Hospice.

Aprire le porte alla cultura palliativa è arduo compito, ma è importante poter diffondere l'operato silenzioso e costante di chi, quotidianamente, si affaccia con gratuità all'interno delle nostre strutture.

Questi racconti di vita vissuta traggono le fondamenta dal progetto che ho realizzato e proposto ai volontari dal titolo "L'Hospice che vorrei...", una specie di "diario" all'interno del quale potessero raccontarsi attraverso domande stimolo.

I nomi utilizzati sono fittizi e i racconti di ciascun volontario sono ripresi in modo tale da tutelare le persone citate.

Oltre ad onorare la vita delle persone assistite nell'Hospice, questi racconti vogliono essere degli exempla reali per poter dar voce a tutti coloro che hanno messo e mettono piede ogni giorno all'interno della struttura, che non è un "parcheggio della morte" ma bensì un luogo di vita vissuta fino all'ultimo respiro.

Dott.ssa Elisa Magrinello

*Psicoterapeuta, Referente del volontariato
e Case Manager della struttura*

Ringraziamenti

Prima di tutti il nostro grazie va a tutti i pazienti e loro familiari che abbiamo conosciuto in questo tempo di cammino condiviso.

Grazie a tutti i volontari che nel silenzio del loro operato ogni giorno varcano la soglia delle nostre strutture.

Un grazie particolare a Graziella, Rita, Antonella e Rossella che ci hanno lasciato alcuni scritti delle loro memorie.

Grazie a Giuseppe, Rosy, Paolo ed Enrico i volontari che nelle pause caffè hanno condiviso con noi i loro ricordi.

Grazie alla dr.ssa Adriana Mapelli che ha reso possibile la realizzazione di questo opuscolo.

Grazie a Catia che ogni giorno mi affianca nel lavoro di coordinamento del gruppo volontari e grazie al Servizio Volontariato centrale di Fondazione per il supporto.

Grazie anche al Servizio Comunicazione di Fondazione che non solo ha dato veste grafica a questo opuscolo ma ha contribuito alla sua realizzazione e alla diffusione.

Dott.ssa Elisa Magrinello

Psicoterapeuta e Case Manager della struttura

Un amore che non muore, l'intera gamma delle emozioni umane che tutti proviamo quando affrontiamo la verità fondamentale della malattia, della vecchiaia, della morte. Uno specchio riflette la verità di ciò che colpisce la sua superficie, restituendo alla sua fonte originaria un'immagine chiara dell'oggetto riflesso. Il mio lavoro mi ha rivelato a me stesso come quasi nient'altro avrebbe potuto fare.

Riflettere significa pensare con serietà, con determinazione e relativa calma. Affrontato come un esercizio di consapevolezza, il capezzale del morente può essere come un limpido specchio d'acqua nel cuore di una foresta. Per me è stato un rifugio, il luogo della riflessione. Lì ho visto venire ad abbeverarsi ogni sorta di creature. Paura e amore, caos e pace, sofferenza e compassione illimitata. Ho scoperto che quando si ha il coraggio di restare presenti e in contatto con questa esperienza, senza scappare, c'è la possibilità di incontrare noi stessi e l'altro ad anima aperta”.

Sono parole forti che ben fanno comprendere il significato di essere sempre a contatto con la caducità della vita. Se approciata come la descrive Ostasesky, può portare alla nostra riscoperta.

Avere la possibilità di confrontarsi, all'interno dell'équipe, con più voci, più sguardi e diverse professionalità costituisce il punto di forza del lavoro in hospice, perché aiuta ciascuno a salvarsi dalle cadute e dall'esaurimento delle forze.

E certamente una voce importante è proprio quella del volontario che può fungere da tratto di unione fra le varie figure coinvolte.

Grazie!

INTRODUZIONE

“Diffondete l'amore dovunque andiate: prima di tutto nella vostra casa: date amore ai vostri figli, alla moglie o al marito, al vicino di casa... Che nessuno venga mai da voi senza andarsene più buono e più felice. Siate l'espressione vivente della bontà di Dio; abbiate bontà sul volto, bontà negli occhi, bontà nel sorriso, bontà nel saluto caloroso”

(Madre Teresa di Calcutta)

Cos'è un hospice?

La definizione ufficiale definisce l'hospice “una struttura socio-sanitaria residenziale per malati terminali, luogo d'accoglienza e ricovero temporaneo dove il malato, per il quale non è più possibile svolgere una adeguata assistenza a domicilio, viene accompagnato nelle ultime fasi della sua vita con un appropriato sostegno medico, psicologico e spirituale, affinché viva con dignità nel modo meno traumatico e doloroso possibile, con la presenza e il sostegno anche delle persone che gli sono particolarmente legate”.

Quindi l'hospice è una struttura di ricovero che ha come obiettivo offrire le migliori cure palliative ai malati, oncologici e non, quando non sono più disponibili cure specifiche volte a guarire o a prolungare la sopravvivenza.

Ma l'hospice è davvero solo questo?

Nessuna definizione è in grado di descrivere realmente il mondo dell'hospice. Ogni protagonista di questo mondo, chi sta vivendo il proprio fine vita, chi è sospeso nell'attesa della morte del proprio caro, chi ha scelto di dedicare il proprio impegno lavorativo alla cura di questa fase così delicata della vita umana, chi ha deciso di dedicare parte del proprio tempo a donare serenità, speranza, ascolto, amore a queste persone in un momento di grave fragilità, ha la sua definizione di hospice che viene riempita di significati, aspettative, obiettivi, speranze che sono diversi per ciascuno.

L'hospice è un incrocio di vite che non lascia mai indifferenti. A volte è solo un leggero sfioramento, altre volte è un'immersione più coinvolgente nella vita dell'altro che lascia sempre una traccia. Tutte le vite che gravitano intorno all'hospice, siano malati, familiari, operatori, volontari, sono portatrici di aspettative, speranze, paure, declinate in modo diverso ma sempre presenti nelle relazioni che si instaurano e di cui occorre sempre tener conto.

Il tempo di questo incrocio di vite è breve, a volte davvero troppo breve. Uno sfiorarsi che non sempre permette di cogliere l'essenza dell'altro, ma che è fondato sul desiderio di alleviare le sofferenze che ogni giorno si incontrano.

In questo sfiorarsi di vite non è sempre facile mantenere la rotta. A volte si viene travolti dal dolore, dalla sofferenza che vivono i malati e le loro famiglie che inevitabilmente risuona anche in chi opera in hospice.

CONCLUSIONI

Tutto questo è l'hospice.

Un coacervo di storie ed esperienze diverse, di piccole gioie e grandi dolori, di quotidianità, di eccezionalità, di speranze ed angosce profonde.

È il luogo dove la vita e la morte stanno una accanto all'altra in un continuum che rende il senso della nostra umanità.

Il luogo che permette a volte dei ravvicinamenti affettivi pur nell'attesa di una sofferente separazione.

È il luogo di contrasti e di affinità.

Il luogo dove è possibile ricostruire il senso della propria vita o quello dove ci si può perdere.

Un posto che non è uguale per tutti ma in cui si cerca di accettare tutti senza giudizi.

È un luogo dove si cerca di non dimenticare mai che di fronte a noi c'è una persona e non la sua malattia.

È ovvio che l'aspetto sanitario è sempre ben presente ed è importante, ma anche quando si fanno scelte difficili, lo sguardo è rivolto alla persona nel tentativo di preservarne la sua dignità.

Il brano tratto dal libro "Saper accompagnare" di Frank Ostasesky chiarisce bene cosa significa, nel profondo, stare accanto alla persona che muore.

"Gli occhi di un malato che sta morendo sono gli occhi più tersi che abbia mai incontrato. Davanti a quello sguardo non ci si può nascondere. Nel corso degli anni ho visto riflettersi in quegli occhi le abitudini della mia vita. La mia illusione di essere un'entità separata. Il mio attaccamento e la mia avversione viscerale.



“Una mattina salii in reparto e c’era ad aspettarmi il Dr. Alquati che mi disse che era entrato un nuovo paziente. Era giovane ed era agitato. Mi presentò a lui: era il batterista di un famoso complesso musicale. Quella mattina mi trattenni a lungo con lui. Mi disse che aveva una pena nel cuore per aver vissuto una vita dissoluta. Aveva una compagna dell’Europa dell’est con cui aveva avuto un figlio. Per delle incomprensioni lei se ne andò portandosi via il bambino di appena cinque anni. Da allora non lo aveva più visto.

Poi venne la malattia e il ricovero in hospice. Lui chiese al Dr. Alquati se si potesse fare qualcosa per rintracciare questo figlio perduto che aveva tanto desiderio di vedere.

Una mattina, mentre gli servivo la colazione, mi disse di aver sognato il suo bambino, fermo sulla porta della camera. Da quel giorno lo vedevo fissare sempre la porta come se si aspettasse di vederlo apparire.

Dopo pochi giorni ci lasciò. Il Dr. Alquati era molto dispiaciuto perché il poco tempo non aveva permesso di fare nulla per questo malato.

Mi rimase dentro l’amarezza e il dolore di questo papà che non aveva potuto stringere a sé la cosa più bella che aveva avuto nella vita”

Ogni volta che viene il dolore, bisogna sperimentare una forza inattesa e insospettata che viene a sostenerci. Dio non manda mai una croce senza unirvi la grazia per sopportarla.

(Don Carlo Gnocchi, 1944)

Non è sempre facile capire il senso di questa sofferenza, come non è altrettanto facile dare un senso alla permanenza di ciascuno di noi accanto a questa sofferenza. Come il malato e la sua famiglia, anche gli operatori e i volontari possono vivere sentimenti di impotenza e di inutilità di fronte alla vita che termina.

La narrazione delle vite che incontriamo diventa un modo per ricordare a noi stessi che ogni persona che viene assistita ha un valore, un senso, uno scopo che non viene mai meno, neanche nelle ore più buie e tristi della propria esistenza. Questo piccolo opuscolo ha proprio questo scopo.

Attraverso lo sguardo dei nostri volontari vogliamo ripercorrere alcuni momenti di vita di cui siamo stati testimoni nel corso degli anni.

L’amore può supplire la mancanza di moltissime doti, ma a sua volta non può essere surrogato da nessuna di esse.

(Don Carlo Gnocchi, 1934)

1 – ESSERE VOLONTARI IN HOSPICE

Nell'immaginario collettivo l'hospice è un luogo di morte e di sofferenza, il luogo dove si va a concludere la propria vita quando le circostanze portano a non poter vivere l'ultimo periodo di essa nella propria casa. Fare il volontario in un contesto come questo potrebbe sembrare pesante o superfluo.

Ma l'hospice è anche e soprattutto un luogo di vita, dove si intrecciano esperienze molto intense e costruttive. Si raccontano e si ascoltano tante storie. E l'ascolto arricchisce ed aiuta a far ritrovare un senso anche alla propria vita.

Attraverso le testimonianze che seguono, raccontate dai volontari, vogliamo trasmettere il significato di essere un volontario in hospice.



“I primi tempi il Dr. Alquati mi osservava sempre da lontano. Una mattina era in corridoio e mi vide uscire da una camera, ero sconvolta per la troppa sofferenza che avevo visto. Mi vide, capì e mi mise una mano sulla spalla. Io mi rivolsi a lui e facendo un gesto verso l'alto con la mano gli dissi: “Ma Lui dov'è?”. Mi rispose: “È proprio nella camera da cui sei uscita”.

Abbiamo camminato un po' lungo il corridoio e mi disse che era del tutto normale avere questi momenti di sconforto, li aveva anche lui. Aggiunse con un sorriso che Lui è sempre vicino a noi per aiutarci a proseguire il nostro percorso di vita, lungo o corto che sia”.



“I malati che ho incontrato sono tutti accomunati dall'angoscia, le cui cause quasi mai sono consapevolmente accettate da loro. Un ricordo che mi è ancora particolarmente vivo è quello di una signora molto sofferente. La prima volta che la vidi rimase a guardarmi taciturna, rispose a monosillabi alle mie domande. La lasciai rispettando il suo silenzio. La chiamerò Anna, una donna di circa 70 anni a suo tempo molto impegnata politicamente, che doveva aver lavorato tanto, amato e sofferto.

I ricordi della sua vita si intrecciavano, nascondendo il pensiero della sua malattia. Mi parlava moltissimo di un uomo che aveva tanto amato, un fotografo e pittore..., dei suoi amati gatti, della reincarnazione delle anime, di magie e di altro, quasi senza logica. Viveva sola con scarse risorse economiche, senza vicini né amiche. Due nipoti venivano raramente a farle visita.

Sempre più grave, viveva in uno stato confusionale e di volta in volta più assente. Osservavo con angoscia la squallida fine di quella vita difficile”.

5 – LA SOFFERENZA DEL VOLONTARIO

Non è sempre facile stare accanto alla persona che soffre. Le storie raccontate possono lasciare segni profondi in ciascuno di noi. Capita di sentirsi impotenti e di non riuscire a trovare le parole giuste per aiutare e per lenire la sofferenza. Anche il volontario, o forse soprattutto il volontario, che si avvicina al sofferente senza schermature professionali, può vivere momenti di difficoltà, momenti in cui si domanda il senso della sua presenza; momenti in cui si mette in discussione tutto, anche se stessi.

“Di solito entro nelle camere dei pazienti e osservo cosa hanno portato da casa, le fotografie, oggetti a loro cari, e mi faccio un’idea del rapporto che hanno con i familiari. Mi fa piacere che sono vicini al malato in questo ultimo percorso della loro vita.

Quando entro e vedo solo la bottiglietta dell’acqua sono dispiaciuta e mi fermo con loro per più tempo.

Un paziente lo vedevo quasi sempre solo, rare volte veniva a trovarlo il figlio. Un pomeriggio ho avuto la possibilità di parlare con questo figlio e gli ho detto che al papà avrebbe fatto piacere ricevere più spesso la sua visita.

Mi ha risposto che lui di suo padre ricordava soltanto la cinghia di quando lo puniva.

Non sono stata capace di dire nulla a quel figlio così amareggiato.

Ero triste per aver visto questa situazione tra padre e figlio; speravo che il poco tempo rimasto potesse portarli ad una pacificazione. Lo speravo con tutto il cuore, perché anche il ragazzo trovasse la sua pace.”

“Un pomeriggio del 2000, ascoltando una radio locale, sentii il Dr Alquati presentare una nuova realtà che stava aprendo sul territorio di Monza: l’Hospice. Nel 2000 era una delle prime strutture in Regione. Abitando ad Arcore il giorno dopo mi sono recata in questa nuova struttura. Fui ricevuta dal Dr Alquati e da Graziella che mi chiesero di cosa avessi bisogno. Dissi loro che avevo sentito in radio il Dottore parlare dell’hospice e avevo intenzione di propormi come volontaria. Il Dottore mi fissò un appuntamento per il giorno successivo per un colloquio. Il giorno seguente parlai con lui per circa tre ore; mi mise subito a mio agio; era una persona davvero cordialissima.

Dopo il colloquio mi propose di cominciare a frequentare subito il reparto che era appena stato aperto. Il mio compito sarebbe stato quello di servire le colazioni ai malati ricoverati.

Il giorno stabilito arrivai in hospice alle 7 e il Dr Alquati mi presentò a tutto il personale presente e ad un’altra volontaria, Renata, insegnante in pensione, che avrebbe fatto coppia con me. Si creò subito una grande sintonia con tutti. Eravamo lì tutti con lo stesso obiettivo, assicurare al malato la migliore assistenza non facendoli mai sentire soli e abbandonati.

Ho fatto questa scelta per stare vicino a queste persone con infinito amore fino alla fine della loro vita.”



“I pazienti che vengono ricoverati in hospice hanno già percorso un calvario di sofferenza per la loro malattia. A volte hanno la sensazione di aver perso la loro dignità. E con loro soffrono anche i familiari.

Stando loro vicini si può fare ancora tanto, con gli sguardi, le carezze, le tenerezze, la presenza anche silenziosa.

Prendendo le loro mani li si può tranquillizzare, rassicurare, far sentire ancora considerati.

In questi anni trascorsi come volontaria in hospice ho ricevuto molto più di quanto ho dato; mi sono arricchita di tanti valori umani.

A questi pazienti bisogna donarsi generosamente.”



“Stare vicino agli ospiti dell’hospice è per me un privilegio. Mi aiuta ad allargare il cuore.

Incontrare l’altro nella sua verità è un dono grande.

Incontri brevi e intensi, spesso silenziosi; a volte racconti che risuonano in me e rievocano ricordi.

Momenti mai banali che lasciano in me una scia emotiva ed affettiva.

Accompagnare e custodire la fragilità di chi incontro durante il servizio migliora la qualità dei miei sentimenti e rapporti interpersonali.

Rende le mie giornate più intense, accresce valore e significato al mio tempo, dona armonia alla mia interiorità.

Ascoltare è un modo di dare e accogliere, un movimento pieno del senso della vita.

Crea in me una profonda comunione con l’altro e tanta gratitudine, mi confronta con il fluire e lasciar andare.”



“Entrai in una camera per fare compagnia ad una signora che era appena stata ricoverata. Ci siamo presentate e abbiamo scoperto di essere dello stesso Paese e abbiamo scoperto di conoscere stessi posti e stesse persone. Ero per lei un punto di riferimento, mi aspettava sempre con piacere.

Spesso arrivava anche suo marito e si fermava a farle compagnia. Una domenica mattina, dopo la messa, venne il figlio che mi chiese di passare a trovare la mamma perché le avrebbe fatto piacere vedermi e presentarmi i parenti che erano presenti. Mi hanno fatto sentire parte della loro famiglia. Quando la signora si spense andai al suo funerale. Il figlio mi telefona a tutte le ricorrenze e mi telefonò anche dopo la morte del padre avvenuta circa due anni dopo. Andai anche al suo funerale e quando il figlio mi vide mi venne incontro e mi abbracciò ringraziandomi.

Ancora adesso dopo molti anni mi telefona regolarmente e parliamo del periodo passato con la sua mamma e dei miei figli”.





“Entrando a trovare un paziente vidi la foto e la sciarpa della stessa squadra di calcio che anche i miei figli tenevano nella loro camera. Gli dissi che i miei figli erano molto tifosi di questa squadra, andavano a vedere tutte le partite e conoscevano il presidente del Milan Club. Mi chiese se poteva avere qualche foto firmata dei giocatori. Ne parlai con i miei figli e il presidente del club, saputa la storia di questo paziente, venne personalmente in hospice per portargli le foto che aveva richiesto. Il paziente ne fu felicissimo e mi ringraziò per la bella sorpresa che gli avevamo fatto.

A volte con poco si può fare tanto per far contente le persone.”



“Mi trattenevo spesso con una signora della mia età. Parlavamo molto dei nostri nipotini e le facevo i complimenti per le belle camicie da notte che aveva sempre. Mi diceva che era sua nuora che si prendeva cura di lei. Era come una figlia e ne parlava con tanto affetto. Una mattina andai a trovarla e con lei c'era una signora. Le salutai restando sulla porta per non disturbare. La malata però mi invitò ad entrare per potermi presentare sua nuora. Con mia grande sorpresa vidi che era la nipote del mio commercialista. Mi disse che prima della malattia la malata l'aveva aiutata tantissimo con i bambini piccoli. Dopo pochi giorni la signora mancò. Quando andai a farle visita nella camera mortuaria mi emozionai tantissimo perché sul cuore della signora erano appoggiati due fogli con le impronte colorate delle mani dei nipotini. Era il loro modo di salutare la nonna. I bambini con i loro gesti entrano dritti nel cuore.”

2 – RACCONTI DI VITA

Il volontario è una persona che, per sua libera scelta, svolge attività per il bene comune, mettendo a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per fornire risposte ai bisogni delle persone e delle comunità, in modo spontaneo e gratuito, senza fini di lucro, ed esclusivamente per fini di solidarietà (dall'art. 17 del D. Lgs.117/2017).

Il volontario diventa per le persone con cui viene in contatto un riferimento importante, una persona vicina cui si confidano i propri pensieri, le proprie sofferenze, molto più facilmente che agli operatori sanitari che, rivestendo un ruolo specifico, possono essere percepiti come più distanti e meno portati all'ascolto di aspetti che non sono prettamente sanitari.

Il volontario riesce ad eliminare le distanze e a creare le condizioni per la condivisione di momenti di vita, di ricordi, di sogni e desideri.

Le testimonianze che seguono vogliono essere un esempio concreto del rapporto privilegiato che si crea tra il volontario, la persona malata e i suoi familiari.

“La prima paziente che conobbi fu una signora che faceva la sarta. Pensavo di metterla a disagio presentandomi senza divisa e con un po' di trucco. Lei era una bella signora ma molto sofferente. Pensai di coinvolgerla chiedendole dei consigli su come abbinare i miei abiti. Lei ne fu molto contenta e mi insegnò come valorizzare gli abiti con uso di accessori come le collane. Mi diceva che le collane danno luce e completano l'abito. Da quel giorno ho imparato ad indossare le collane.

Parlando molto con lei, tra di noi era nata una bella amicizia. Dopo due mesi fu dimessa perché la sua malattia si era stabilizzata. Ci salutammo con molto affetto.

Dopo quasi un anno ritornò; andai subito a trovarla e vidi che era molto sofferente. Mi disse subito di sapere che questa volta non ce l'avrebbe fatta.

Le sono stata vicina dandole tanta tenerezza perché in questi momenti articolari ne hanno tanto bisogno”.



“Quando mi fermo a parlare con le persone anziane sento che fa loro piacere ricordare i momenti della loro gioventù e del lavoro che hanno svolto. Ai loro tempi si iniziava a lavorare molto presto per aiutare la famiglia. In queste conversazioni spesso capita di parlare in dialetto e di questo sono particolarmente contenti.

Un giorno un signore mi chiese se potevo fare qualcosa per lui. Gli si era allentato l'elastico dei pantaloni del pigiama e ogni volta che si alzava dal letto li perdeva sempre. Immediatamente gli misi una spilla da balia dicendogli che avrei poi provveduto a sostituire l'elastico in un secondo tempo. Quando ritornai a trovarlo lo vidi giù di morale. Mi disse che si vergognava perché aveva già mandato a casa per due volte i pantaloni del pigiama e gli erano ritornati con lo stesso problema. Gli dissi di non preoccuparsi che il giorno successivo avrei risolto il problema. E così feci.

Sistemata la cosa fu molto contento. Per lui era un problema.

Avrebbe potuto essere mio papà.

Gli anziani sono le nostre radici, la nostra storia. Vanno amati, rispettati, difesi. Sempre. A volte questo mondo si dimentica di loro, di quello che hanno fatto per noi.”

Non è così difficile portare qualcosa di diverso nella vita degli altri.

“Entrai nella camera di una signora anziana per farle un po' di compagnia. Aveva sempre vicino a sé una radiolina con cui ascoltava programmi di preghiere. Mi chiese se conoscevo questa radio; le risposi di sì perché anche a me capitava qualche volta di ascoltarla.

Le dissi che avevo cominciato a fare il volontario in hospice perché proprio alla radio avevo sentito parlare di questa struttura.

Lei mi guardò e mi disse che quel pomeriggio io avevo ricevuto una chiamata.

Parlavo molto con lei e starle accanto mi trasmetteva serenità, mi faceva stare bene.”

“Una mattina venne in cucina una signora chiedendo un caffè. Aveva passato la notte con suo marito. Quando glielo portai in camera vidi il malato e lo riconobbi subito. Era un noto artista e faceva parte di una nota compagnia di spettacolo di un famoso teatro di Milano. Era molto taciturno e io parlavo sempre con la moglie, una donna forte che sapeva affrontare la situazione con molto coraggio.

Dopo la morte del marito la signora venne in reparto per regalarci dei biglietti e invitarci ad uno spettacolo in suo ricordo.

Alla fine di questo spettacolo la signora invitò tutti i presenti ad applaudirci. Fu molto commovente per noi. A suo modo la signora ha voluto ringraziarci”

4 – DARE E RICEVERE

Quello che si instaura tra il malato e il volontario non è mai un rapporto a senso unico. Non c'è uno che dà e uno che riceve. È un rapporto paritario in cui spesso i ruoli si invertono. È un incoraggiarsi reciproco attraverso la condivisione di momenti tristi, felici, addolorati, arrabbiati ma mai banali, dove il confine tra chi riceve e chi dona è sempre molto fluido.

Un racconto tratto dal libro "Brodo caldo per l'anima" di Jack Canfield e Mark Victor Hansen può aiutarci a capire il senso di questa reciprocità.

"Lee Shapiro è un giudice in pensione. È anche una delle persone più autenticamente affettuose che conosciamo. A un certo punto della sua carriera, Lee si rese conto che l'amore è la potenza più grande che esista. Di conseguenza Lee si dedicò agli abbracci. Cominciò ad abbracciare tutti. [...] Un giorno si presentò a casa di Lee la sua amica Nancy Johnston. Nancy è un clown professionista e indossava il costume di scena, trucco e tutto il resto. "Lee, prendi il tuo Corredo (cuoricini rossi ricamati) e andiamo all'ospedale per disabili". [...] Infine Lee giunse all'ultimo paziente, Leonard, il quale aveva un grande bavaglino bianco su cui sbavava. Lee guardò Leonard sbavare sul bavaglino e disse: "Andiamo Nancy, non c'è verso di comunicare con questo qui". Nancy rispose; "Dai Lee. È un essere umano anche lui, no?". Poi gli mise in testa un buffo berretto a palloncino. Lee prese uno dei suoi cuoricini e lo sistemò sul bavaglino di Leonard. Respirò a fondo, si chinò e abbracciò Leonard. Improvvisamente Leonard cominciò a emettere grida stridule: "liihhh! liihhh!". Lee si volse al personale per avere qualche spiegazione e vide che tutti i medici, gli infermieri e gli inservienti piangevano. Lee domandò al caposala: "Che succede?". Lee non dimenticò mai la sua risposta: "È la prima volta in 23 anni che vediamo Leonard sorridere".



"Ho conosciuto una signora ricoverata in hospice dopo un intervento chirurgico. Mi ha raccontato di avere un grosso dispiacere, la perdita del suo unico figlio per un incidente sul posto di lavoro.

Dopo la morte del figlio, pur essendo proprietaria della casa, si sentiva molto a disagio a viverci per il complesso rapporto con la nuora. Si sentiva un'estranea.

Dopo qualche tempo di permanenza in hospice le sue condizioni sono migliorate e la paziente poteva essere dimessa.

Il medico della struttura fissò un appuntamento con i suoi familiari per organizzare la dimissione.

I suoi familiari poi andarono da lei per dirle che avevano trovato un bel posticino dove trasferirla e che non sarebbe mai più tornata a casa.

Per lei fu un grosso dispiacere. Ci salutammo con un abbraccio commovente e le promisi che sarei andata a trovarla in casa di riposo.

Quando andai a farle visita la trovai distrutta, non sembrava più la stessa persona. Parlando con la responsabile della RSA mi disse che non parlava più e aveva perso la voglia di vivere. Voleva raggiungere al più presto il figlio morto.

Averla vista in queste condizioni mi ha fatto male al cuore."



“Spesso mi fermavo a parlare con una signora, era contenta perché parlavamo dei nostri figli che erano già sposati. Era dispiaciuta perché quando la venivano a trovare non sembravano più gli stessi figli che aveva cresciuto.

Per delle incomprensioni non riusciva più ad avere un bel dialogo con loro.

Le dicevo che le famiglie di oggi fanno parte di una nuova generazione e che noi, alla nostra età, facevamo fatica a capirle.

Mi disse se quando avevo accompagnato i miei figli in chiesa per sposarsi avevo guardato nelle tasche del loro vestito. Stupita le chiesi perché avrei dovuto farlo. Mi rispose che i maschi quando si sposano hanno in tasca una gomma con cui da quel giorno cancellano la loro mamma.

Io rimasi senza parole. Capii che voleva parlarmi del dispiacere che provava per questa situazione. La mamma tiene il suo bambino per mano per un breve periodo di tempo, ma lo tiene nel suo cuore per sempre.”



“Andai da una signora per farle compagnia, era ricoverata da pochi giorni ed era un po' giù di morale per la sua malattia e per aver lasciato da solo il marito che aveva bisogno di assistenza durante il giorno per la sua patologia.

Per distrarla parlavamo tanto, si era creato tra noi un bel rapporto confidenziale. Così dialogando mi disse che alla sera le piaceva guardare una telenovela, ma che sempre si addormentava prima di vedere la fine della puntata.

Le dissi che anche a me piaceva quella telenovela e così ci accordammo che le avrei raccontato come finiva la puntata il giorno successivo quando andavo a farle visita. Poi facevamo dei commenti sulla storia e sui personaggi. Era un modo per distrarla dalle sue preoccupazioni. Poi la sua malattia si è stabilizzata e lei ha potuto tornare a casa. Ci siamo salutate ed è stato per tutte e due un distacco sofferto. Si era creata tra noi una bella intesa.”





“Mi fermavo spesso e con piacere a far compagnia ad una paziente e sempre dopo un po' arrivava anche la figlia. Le faceva piacere vedere la sua mamma in compagnia ed era diventato come un appuntamento tra noi. La figlia era contenta di veder migliorare la mamma, ma poi venne il momento di trovarle una sistemazione in un'altra struttura.

La figlia era molto dispiaciuta per questo trasferimento perché la mamma avrebbe dovuto lasciare le persone che ormai conosceva bene e avrebbe dovuto cambiare abitudini.

Ebbe comunque la rassicurazione che in caso di necessità avrebbe potuto riportarla da noi.

Ritornò in hospice dopo parecchio tempo. Andai subito a trovarla. Entrando in quella camera si palpava l'amore avvolgente di questa mamma per i figli e i nipoti. Era qualcosa di molto bello da sentire e da vedere. Quando mi riconobbe mi rivolse il suo solito sorriso, che non era cambiato e che mi fece commuovere.

Il cuore della famiglia è la mamma, è lei che con il suo comportamento e il suo buon esempio costruisce dei figli con tanti valori.”



“Entrando in una camera rimasi colpito nel vedere ricoverata una persona che conoscevo da anni, ma che non vedevo da qualche tempo. Parlando giorno dopo giorno abbiamo ricostruito il puzzle dei nostri ricordi.

Era anziano ma ancora attivo anche se con la malattia aveva dovuto cambiare le sue abitudini.

Aveva capito bene la sua situazione e mi diceva che voleva sistemare alcune cose rimaste in sospeso.

La cosa più importante che voleva sistemare prima che fosse troppo tardi riguardava la sua compagna di vita da molti anni che aveva intenzione di sposare.

Venne quindi organizzato il matrimonio che fu celebrato in hospice dal nostro padre spirituale.

Fu una cerimonia molto commovente che rese felici tutti e che permise a lui di togliersi un peso dal cuore.”

3 - ABITUDINI DI VITA QUOTIDIANA...

La costante presenza dei volontari in hospice permette, in alcune circostanze, di compiere azioni che diventano piccole abitudini, parte della routine quotidiana, che scandiscono e danno il senso della vita che continua. Piccoli gesti, piccoli momenti di incontro, ripetuti nel tempo che riportano un senso di normalità in vite sconvolte dalla malattia e dalla costante presenza della morte.

“Entrai in camera di una paziente per portarle la colazione e d’idi appesa a una gruccia la camicia di un uomo. Qualche secondo dopo dal bagno uscì un bel ragazzo e la signora, sorridendo, mi disse che era suo figlio. Si fermava a dormire con la mamma e poi al mattino usciva per recarsi al lavoro a Milano. Parlai un po’ con loro e poi dissi al ragazzo di aspettare che gli avrei portato un caffè. Andai in cucina a prepararlo e glielo portai; stupito il ragazzo mi ringraziò.

Da quel giorno portai la colazione alla mamma e un caffè per lui. La mamma lo salutava sempre con un gran sorriso; tra loro c’era un amore palpabile.

La mamma mi confidò che vivevano l’uno per l’altra perché il marito era morto molti anni prima lasciandoli soli. Aveva capito che anche lei sarebbe mancata presto, sentiva un immenso dolore perché lo avrebbe lasciato solo e si sentiva molto in colpa verso di lui per non aver avuto altri figli che avrebbero potuto farlo sentire meno solo.

Cercai di tranquillizzarla dicendole che nessuno di noi era in grado di pianificare queste cose.

Tornai dopo qualche giorno e non li trovai; la signora era mancata.

Mi è dispiaciuto non aver potuto abbracciare forte quel ragazzo. Gli avrei detto che le mamme che ci lasciano sono come aquiloni e rimangono sempre attaccate ai loro figli con un filo sottile”



“Ogni mattina, quando avevo finito di distribuire le colazioni e avevo risistemato la cucina, restavo ancora un po’ di tempo per fare compagnia ai pazienti.

Un paziente mi aspettava sempre sulla porta della sua camera e mi invitava a sedermi con lui per guardare la Casa nella Prateria, un telefilm che narrava la vicenda di alcuni agricoltori. Anche lui nella sua vita aveva lavorato la terra ed era molto attratto da questi racconti.

In una puntata si parlava di tutte le difficoltà che queste famiglie incontravano, dei sacrifici che facevano, sempre però col sorriso sulle labbra e in armonia tra di loro. E veniva fatto un raffronto con la famiglia che possedeva l’emporio del paese.

La moglie del proprietario, pur avendo molto di più dei contadini non era mai contenta.

Mi diceva spesso che sua moglie era molto simile alla signora Oleson, mai contenta, mai un sorriso.

Un giorno mi capitò di incontrare sua moglie. Mi fermai e parlai con lei di molte cose. Dopo aver parlato con lei capii quello che voleva dire il paziente. Ognuno di noi ha il suo privato, bello o brutto che sia, e va sempre rispettato perché fa parte di noi e ci rende quello che siamo.”

